

Giorgio Sordelli

L'educatore: nuovi modi di *prendersi cura*?

1 Premessa

In un seppur breve periodo storico molti sono stati i cambiamenti e le trasformazioni che hanno attraversato la figura dell'educatore professionale.

In queste righe cercherò di evidenziare alcuni passaggi ed evoluzioni originali.¹

L'educatore, nato come supporto pedagogico alle persone in difficoltà, ha svolto diversi compiti all'interno delle organizzazioni e si è conquistato via via spazi diversi anche all'esterno delle strutture in cui era inserito.

Dall'accudimento del singolo alla presa in carico di gruppi, dal lavoro all'interno di uno spazio delimitato al lavoro nel territorio di appartenenza degli utenti, da un lavoro riparativo ad uno promozionale e di sviluppo di comunità, da un lavoro solo ed esclusivamente relazionale e pedagogico ad uno di tipo gestionale ed organizzativo.

La domanda di fondo, allora, è come si sono verificati questi cambiamenti; cambiamenti implicitamente contenuti nella natura stessa della professione o assolutamente originali e divergenti?

Perché una figura professionale nata per *prendersi cura* di qualcuno si è trasformata, in alcuni casi, in una professione legata alla progettazione, alla promozione della comunità e all'imprenditorialità?

E proprio intorno a questo concetto cercherò di condurre la riflessione. Quale continuità con il passato? L'educatore è ancora la figura che si prende *cura di...*? Se sì, cosa vuol dire questo all'interno delle diverse posizioni che ha assunto nel mondo del lavoro sociale? E soprattutto verso quale direzione deve andare, senza snaturare la propria professione pur affiancando "i tempi" nel loro cambiamento.

2 Evoluzione del ruolo professionale o dei professionisti?

Prima di provare ad approfondire le nuove aree di lavoro dell'educatore, credo sia importante tentare di collocare questi elementi nella cornice dell'evoluzione storica. La natura di questo cambiamento è certamente un tema complesso e sarebbe importante comprendere quanto queste mutazioni hanno coinvolto la figura nel suo complesso o quanto siano legate a "professionisti" specifici o a situazioni storiche contingenti e transitorie.

Non credo sia possibile dare una risposta certa, anche perché sappiamo che i processi di questo tipo sono lenti e sono la rielaborazione teorica e concettuale di esperienze messe in atto, molto spesso, in modo casuale e fortuito.

Possiamo, però, tentare di comprendere come viene definito e percepito l'educatore professionale nell'ambito delle professioni sociali e quanto effettivamente il titolo "professionale" rimandi ai concetti di professione e di professionista.

Se guardiamo le professioni sociali in riferimento all'organizzazione dei servizi, la dicotomia più significativa è quella che contrappone l'autonomia (ritenuta connotare tipicamente il professionista) e la membership (ritenuta una caratteristica tipica dell'operatore).

La domanda, quali professioni sociali per quali servizi, sembra in grado di generare risposte tutt'altro che univoche.

¹ Molte delle considerazioni espresse nascono, oltre che dal lavoro di educatore e dall'insegnamento di molti anni nella scuola per educatori, anche dal lavoro di ricerca svolto insieme al Cnca ed all'università di Ancona, sulle nuove professionalità sociali. L'intero percorso di ricerca e tutto quanto è stato prodotto è raccolto in un Cd Rom.

- a) Le figure professionali a status forte sono quelle la cui identità preesiste al servizio e si conserva indipendente da esso; il servizio è il luogo di applicazione della identità professionale (il medico "di base", lo psicologo "nei Sert" ecc.).
- b) Le figure professionali a status più debole sono quelle che si definiscono attraverso il servizio e riflettono i tratti di prestigio e considerazione di cui il servizio viene a disporre nel tempo.²
- c) Vi sono figure professionali che sono state costituite dal servizio, e non sembrano avere identità possibili fuori di esso. È il servizio a definire chi sono e che cosa fanno i suoi operatori. Qui abbiamo una ulteriore doppia possibilità : le figure hanno comunque un nome distinto, che le connota e le identifica: es. adest, asa, o ricevono il nome dal servizio stesso a cui appartengono: operatori "di una qualche struttura" (comunità terapeutica, presidio residenziale ecc.)

Proprio questi fenomeni aprono inoltre un'altra questione molto controversa.

*La dicotomia fra professionisti ed operatori si acutizza quanto più si intensifica la ricerca di una identità forte capace di "imporsi" all'appartenenza di servizio. Del resto, che l'identità richieda un ordinamento professionale apposito che la assicuri, è quello che ha portato al riconoscimento ordinistico nel tempo di figure sanitarie e sociali: medici, veterinari e farmacisti fin dal 1910; ostetriche dal 1946, infermieri dal 1954. Psicologi nel 1989 e assistenti sociali nel 1993 sono i casi più recenti.*³

Ma la strada che porta alla costituzione di ordini professionali oggi è molto controversa: gli albi professionali sono "osteggiati" dalle normative europee e, soprattutto, pur fornendo alcune garanzie formali indispensabili, rischiano di chiudere e di irrigidire le posizioni ed i ruoli dei singoli soggetti. Inoltre bisogna tenere conto dell'evoluzione delle regole del "mercato del lavoro" nel suo complesso. Spesso più che di ingresso nella libera professione nel senso tradizionale ci si trova di fronte a forme di collaborazione parasubordinata, che rientrano nella sfera dei cosiddetti lavori atipici.⁴

Ma non solo. L'orientamento verso la professione indipendente sembra essere per molte figure dei servizi un fenomeno reattivo, rispetto a problemi e fattori conflittuali, insiti nell'organizzazione dei servizi. Il non accesso alle funzioni di dirigenza, l'impossibilità di svolgere in modo efficace compiti di coordinamento; il sovraccarico di ingiunzioni autoritative e l'inibizione burocratica; l'indeterminatezza degli incarichi e l'assenza di determinazioni cogenti per l'organizzazione che li affida.

E proprio all'interno di queste contraddizioni ed incertezze alcuni educatori professionali, al di fuori del lavoro diretto nei servizi od in alcuni casi all'interno degli stessi, hanno iniziato a ricoprire diversi ruoli di tipo dirigenziale o consulenziale. Sicuramente non è una situazione generalizzata, ma queste esperienze hanno permesso di aprire nuovi spazi di lavoro. Probabilmente non siamo in presenza di una ridefinizione del ruolo nel suo insieme, ma sicuramente nella direzione dell'ampliamento delle funzioni possibili; le prime esperienze di alcuni "professionisti" hanno aperto la strada ad una revisione della "professione".⁵

Proviamo ora a vedere verso quali direzioni si è sviluppata la professione, dando per assodata la storia del lavoro di relazione con il singolo soggetto in difficoltà.

3 "Verso" il territorio

Dalla cura del singolo al lavoro con i gruppi, dal lavoro con le situazioni di disagio conclamato all'incontro con le situazioni di normalità. Via via gli educatori professionali hanno iniziato a lavorare, ed in molti casi ne sono stati i promotori, nell'ambito di progetti di prevenzione primaria, di promozione della salute ed all'interno di progetti finalizzati al miglioramento della qualità della vita in generale.

² È il caso, ad esempio, dell'assistente sociale, la cui immagine è variata nel tempo in rapporto alle fortune del servizio sociale.

³ In "la produzione di servizi nei nuovi orientamenti della politica sociale: una cornice alla ricerca" di Dario Rei: Cd Rom citato.

⁴ Tipologia in veloce incremento e spesso pressoché unica via di autoimpiego aperta alle più giovani generazioni.

⁵ Non è possibile approfondire in questo breve scritto, ma il passaggio della formazione dell'Educatore Professionale dalle scuole di Formazione Regionali all'università apre ulteriori elementi significativi nel processo evolutivo.

All'interno di questa logica evolutiva, è avvenuto in modo naturale il passaggio verso una concezione più globale del lavoro educativo; questa idea si è concretizzata in quel filone di lavoro che ha preso diversi nomi nel corso degli anni: lavoro di territorio, lavoro di comunità, lavoro di rete.

In concomitanza con questo movimento di territorializzazione dell'educazione attraverso interventi non formali, sono sorte in epoche differenti, in alcuni paesi europei fin dagli inizi di quest'ultimo secolo del secondo millennio, figure professionali nuove e specifiche che hanno accompagnato, promosso e favorito questo movimento di evoluzione e che si distinguono specificamente dagli educatori professionisti come gli insegnanti o dagli educatori naturali come i genitori. Si tratta di una nuova categoria di educatori professionisti che passano in Europa sotto differenti denominazioni: educatori sociali, educatore specializzati, educatori professionali (in Italia), operatori per la comunità e la gioventù, operatori di assistenza ecc. e che in termini internazionali, secondo la recente decisione dell'Associazione internazionale, l'AIEJI, hanno assunto la denominazione di educatori sociali.⁶

L'educatore dalla percezione di appartenere ad un territorio ed alle sue dinamiche, ha iniziato a porsi il problema di come affrontare le situazioni in una logica più complessa e sistemica.

Il territorio⁷ è diventato allora il luogo entro cui collocare gli interventi, a cui dare attenzione e di cui tenere conto; molti educatori, in questi ultimi dieci anni, hanno partecipato ed in alcuni casi promosso lavori di rete nei diversi ambiti:

?? lavoro di rete per la soluzione dei problemi del singoli

?? sistemi avanzati di network di servizi

?? lavori di promozione della comunità

L'educatore, partendo dalle esperienze pregresse nelle relazioni educative, ha tratto alcuni insegnamenti ed ha trovato modi nuovi e creativi per adattarli a questo nuovo contesto lavorativo.⁸

A) Qualsiasi intervento si colloca in un sistema, governato da regole di funzionamento e da significati attribuiti; ovvero ogni azione intrapresa si situa all'interno di relazioni di "significazione" che i soggetti si scambiano "in un tempo, in uno spazio ed in un certo modo". Ogni intervento, cioè, deve essere considerato come incontro tra sistemi; per lavorare correttamente è necessario un lavoro preliminare di comprensione dei relativi sistemi di premesse.⁹

B) "Far parte" di una rete o di un territorio è una condizione definita di presenza e di appartenenza e non una scelta. Si è parte di una rete di comunicazioni e si inviano costantemente messaggi, anche a prescindere dalla propria volontà e dalle scelte operative coscienti e definite: non è possibile "non comunicare" all'interno del sistema di appartenenza.

Definire sé come il centro delle comunicazioni, non solo è un errore di natura epistemologica, ma produce effetti spesso incongrui sul piano pratico ed operativo.

Questo errore di prospettiva ha condotto gli educatori a fluttuare tra il delirio di onnipotenza (io cambio gli altri, io tengo le fila, io ...) e la sensazione di impotenza (nulla può cambiare), in una posizione di assoluta passività.

⁶ Paolo Marcon nella presentazione del numero 1 della rivista "Educazione e Territorio" Seam editore, Roma 2000.

⁷ Una territorialità che va intesa come porzione di superficie terrestre delimitata da condizioni fisiche, interazioni naturali, divisioni antropiche e politico-amministrative che ne fanno un sistema geospaziale con caratteri unitari: una località, un quartiere, una circoscrizione, una municipalità come microterritorialità fino alla macroterritorialità continentale e globale.

⁸ I due concetti seguenti, di seguito solo accennati, possono essere approfonditi nei seguenti articoli: "La valutazione" in "DALLA FILOSOFIA DI RETE AI MODELLI DI INTERVENTO" DOSSIER n.3 Provincia di Bologna - Fondazione Minguzzi; "Il lavoro per progetti tra mito e realtà" in FOGLI DI INFORMAZIONE E DI COORDINAMENTO anno XV n° 4-5 Luglio /Ottobre 2000

⁹ "Nell'interfaccia fra due civiltà si deve sempre raggiungere un certo grado di comprensione reciproca. Nel caso di due sistemi molto diversi, che condividono pochissime premesse, allestire un terreno comune di comunicazione non è facile e sarà tanto più difficile in quanto in tutte le culture le persone tendono a credere che i loro valori e preconcetti siano "veri" e "naturali"....." G.Bateson e M.C.Bateson "DOVE GLI ANGELI ESITANO" Adelphi Pag. 263

4 Il territorio si prende cura

Con l'esperienza l'educatore ha compreso che il compito è quello di capire "ciò che è possibile"; l'impegno per chiunque voglia promuovere una comunità locale è quello di aiutare la gente di un paese, di un quartiere, di un caseggiato a ritrovare le potenzialità e le risorse comuni per contribuire al proprio cambiamento.

Dentro questo nuove modalità di lavoro, l'educatore ha dovuto trovare nuovi modi per declinare il concetto di cura e per affrontare nuovi aspetti di vecchi problemi; nuove dimensioni sono state trovate ed alcune sono state ridefinite alla luce del cambiamento.

Quello più ovvio e quello su cui più si è dibattuto è stato quello relativo alla normalità; sin dall'inizio ci si è accorti che anche la "normalità" aveva bisogno di cura ed attenzione e che si doveva trovare forme nuove di approccio ai fenomeni.

Il tema della cura dei contesti è strettamente collegato a quest'ultimo aspetto. Molti interventi di comunità hanno centrato la loro attenzione, insieme ai cittadini ed ai giovani, alla costruzione di contesti vivibili ed alla ricerca di sviluppi sostenibili per l'armonia complessiva dei territori.

Proprio queste esperienze hanno permesso agli educatori di *ricordare* che il compito più che di prendersi cura, deve essere quello di supportare le persone a trovare modi per prendersi cura; prendersi cura di se stessi e dei luoghi in cui la vita di ciascuno si sviluppa.

Tutte le attività svolte e le azioni sociali intraprese hanno sollevato, infine, il tema dell'autorevolezza; con quale autorevolezza, con quale ruolo l'educatore è l'interlocutore degli altri attori sociali? L'educatore professionale aveva già compiuto un enorme lavoro per ridefinire il ruolo e l'autorevolezza al fuori di setting e contesti istituzionali, dovendosi spesso confrontare con situazioni *aperte*; ma il lavoro sul territorio, collocando l'operatore in spazi destrutturati spesso senza confini e senza "paracadute", ha riaperto il problema. Gli educatori si sono trovati a lavorare, a dialogare e a costruire processi di cambiamento, con i cittadini, con gli amministratori pubblici, con i giovani, con gli operatori di altri servizi, al di fuori di servizi ed istituzioni. Ha dovuto così ricostruire i riferimenti teorici e le cornici istituzionali, ricollocandosi all'interno della rete e delle relazioni, cercando nuovi modi di esprimere la personale e professionale autorevolezza.

5 Progettare

Ma il lavoro degli educatori si è sviluppato in ulteriori direzioni, ed anche in queste è riuscito ad utilizzare e trasformare le competenze pregresse.

Da una fase iniziale in cui ha sviluppato competenze nella progettazione educativa si è man mano confrontato con il non facile compito di "progettare": progettare attività e servizi, progettare e realizzare interventi nell'ambito dei progetti europei e nazionali, progettare interventi integrati con altri interlocutori.

L'educatore, grazie alla sua formazione, è riuscito a non confondere il processo progettuale con il progetto; è riuscito cioè a distinguere l'insieme di tutte le azioni, riflessioni e verifiche che conducono dall'idea alla sua realizzazione da quella singola azione specifica che è la scrittura del progetto.

Ha tenuto conto, cioè, della dimensione processuale; le idee, le azioni, i risultati sono in relazione tra loro in modo complesso ed articolato e lavorare per progetti vuol dire anche essere in grado di leggere questa complessità e tentare di governarla in itinere e non a priori.

Progettare, inoltre, vuol dire aggiungere prospettiva alle proprie azioni; in qualche modo il "progetto" è in relazione con il concetto di storia e di evoluzione. E' possibile affrontare in modo corretto un certo fenomeno e dare risposte efficaci, ma nel contempo non collocarlo in una corretta dimensione storica. Non sempre un buon cambiamento oggi produce buoni risultati nel futuro. Ragionare allora in termini progettuali vuol dire pensare in modo strategico; vuol dire, cioè, collocare le singole azioni ed i singoli risultati nell'insieme complesso di tutte le altre azioni realizzate o in via di progettazione

Ma i legami non sono solo di tipo storico. Nella realtà non esiste un soggetto che progetta e degli oggetti di progettazione, esistono, piuttosto, delle interazioni tra soggetti che sviluppano processi di costruzione di progetti.

Proprio per questo il lavoro progettuale è il prodotto di un processo comunicativo complesso e non sempre esplicito tra tutti gli interlocutori, tra chi "progetta" e chi è "progettato".

Non si è soli nel territorio ed il progetto e le azioni si collocano in un vasto insieme di altri progetti ed azioni. Anche se non ci sono collegamenti espliciti e le cose sembrano non essere contigue è importante avere coscienza che sono interrelati e che si influenzano reciprocamente.

Proprio in questa direzione si sono indirizzati gli sforzi di molti educatori: progettare in modo condiviso e partecipato con i diversi soggetti sociali presenti nel territorio.¹⁰

L'educatore per mantenere anche all'interno di questi suoi nuovi compiti al sua specificità, ha dovuto, in primo luogo, rileggere il tema della diversità¹¹ e potenziare le proprie capacità relazioni e di dialogo. Pur mantenendo la centratura sull'obiettivo da raggiungere, per il suo specifico professionale ha mantenuto viva l'attenzione ai processi di lavoro ed alle relazioni ad esse connesse.

6 Organizzare e gestire

Ed infine l'ultimo passaggio in ordine temporale.

Da alcune recenti indagini emerge che in molte cooperative sociali della Lombardia i ruoli gestionali e decisionali sono ricoperti da educatori professionali.¹²

Questo fenomeno si è sviluppato inizialmente all'interno delle cooperative sociali. Cooperative nate, il più delle volte, dalla volontà di educatori professionali e che da piccole realtà caratterizzate da stili e processi di lavoro di tipo familiare ed amicale si sono trasformate; trasformate in realtà produttive con decine di lavoratori, con problemi di gestione ed organizzazione interna, con la costante necessità di costruire rapporti formali con gli enti esterni e "clienti", con problemi di budget e bilanci da far quadrare.... In sintesi con i tipici problemi del management di una qualsiasi "impresa", in aggiunta alla mission di tipo educativo ed in relazione alle specificità tipiche di una cosiddetta "impresa sociale".¹³

Ed all'interno di queste organizzazioni in evoluzione, gli educatori hanno iniziato, in modo casuale e naturale, ad occuparsi di questi problemi. Col passare del tempo e con il consolidarsi delle trasformazioni delle "imprese" hanno assunto, in modo sempre più chiaro e preciso, ruoli dirigenziali.

Ma non c'è da stupirsi, visto che risponde ad una prassi che si sta consolidando in molti ambiti; basti solo pensare a quanti medici hanno ruoli di coordinamento e dirigenziali ed ai presidi delle scuole che, con l'avvento dell'autonomia scolastica, hanno assunto un ruolo manageriale.

Quello che man mano si sta sviluppando è una figura ibrida; una persona attenta ai processi evolutivi ed educativi che nel contempo sia in grado di governare processi di cambiamento e sviluppo organizzativo.

Figura in grado di andare in controtendenza rispetto all'organizzazione del lavoro in molti servizi, pressati da spinte *economiciste* all'interno delle quali è facile confondere efficienza con efficacia.

Questa scissione è molto pericolosa perché può portare a specializzare, ossia ad una scissione del lavoro organizzativo o sociale e non ad una divisione. Alcuni si occuperebbero della parte tecnica,

¹⁰ In merito a questo approccio è fondamentale il numero monografico dei quaderni di Animazione Sociale sulla "Progettazione Sociale" scritto da Franca Olivetti Manoukian, Achille Orsenigo e Francesco D'Angella.

¹¹ Molto belli i riferimenti a questo tema nell'articolo *Ma l'amore è?* di L. Pagliarani pubblicato nel numero 5 -2001 di Animazione Sociale.

¹² Essendo un fenomeno molto recente non si hanno numeri precisi e riferimenti che consentano di verificare l'effettiva entità di questa trasformazione.

¹³ Su questo tema sono molto interessanti i contributi contenuti nel n. 3 di SPUNTI, semestrale dello Studio APS di Milano.

*pragmatica, a-valoriale, economica, del business ed altri dei “Valori” con la “v” maiuscola, dei principi, della filosofia, delle ideologie, del senso.*¹⁴

Questa evoluzione, quindi, tiene conto della necessaria vicinanza che deve esistere tra conoscenze dei contenuti e capacità gestionali, ma apre notevoli interrogativi sulle competenze che queste figure devono avere.¹⁵

Forse l'educatore ha un vantaggio; per sua formazione, sa gestire e promuovere sinergie con altri, attraverso la promozione delle specificità¹⁶. Molti educatori, a capo di grandi organizzazioni, hanno così saputo creare degli ottimi team multiprofessionali; team con tutte le competenze necessarie per una buona gestione.

Ha cercato e sempre più deve cercare, nuovi modi che promuovano anche all'interno dei luoghi di lavoro, la cura di sé. L'attenzione alle persone non è sicuramente l'unico aspetto importante, ma nel processo evolutivo del terzo settore è forse uno di quelli maggiormente trascurati.

Tentare strade nuove per coniugare l'imprenditorialità con i valori di fondo che hanno dato vita a queste esperienze, in modo da uscire dalla semplicistica idea che sia sufficiente apporre la parola *sociale* per connotare diversamente queste esperienze.

In sintesi una figura in grado di promuovere il cambiamento, alla luce della tradizione, più che una nuova professione eclettica o troppo specialistica.

7 Processi stocastici, evoluzione e continuità verso quale educatore?

Forse non tutte le evoluzioni sono così chiare e lineari ai nostri occhi o forse, come alcuni autori sostengono, tutti i processi evolutivi sono frutto della casualità.

*L'assunto generale di questo libro è che tanto il cambiamento genetico quanto il processo detto apprendimento (ivi compresi i cambiamenti somatici indotti dall'abitudine e dall'ambiente) sono processi stocastici. E' mia convinzione che in ciascun caso vi sia un flusso di eventi che è per certi aspetti casuale e un processo selettivo non casuale che fa sì che alcune delle componenti casuali 'sovravvivano' più a lungo di altre. Senza il casuale, non possono esservi cose nuove.*¹⁷

Non credo sia possibile dare una spiegazione esaustiva dell'evoluzione di questa professione, ma si possono fare alcune ipotesi interpretative.

Da una parte l'assenza di definizioni chiare ed univoche del ruolo dell'educatore professionale ha sicuramente lasciato ampi spazi all'operatività dei singoli, dall'altra la naturale diffidenza dei “mondi del sociale” ad accogliere professioni “estrane”, ha fatto che si promuovessero nuove competenze nelle persone già inserite. Infine rapidissime evoluzioni hanno attraversato sia le professioni sociali sia i processi formativi ad esse connesse, producendo sviluppi sino a quel momento assolutamente imprevedibili.

Ma allora quale è la figura di educatore che emerge? Paradossalmente, il tempo passato ha contribuito a rendere più chiaro e definito questa nuova professione e contestualmente ha portato ad una sua complessificazione. Si sono ampliati gli spazi operativi e di conseguenza le funzioni connesse. Come si è visto, si è andati man mano verso un ampliamento del ruolo e delle competenze.

E sempre più l'educatore, come abbiamo velocemente visto sino a qui, si è trovato a dover affrontare situazioni complesse ed articolate: coordinare gruppi di “apicali”, promuovere sinergie tra i servizi, sviluppare interazioni tra le scuole e le altre istituzioni. Più volte si è trovato nella situazione di dover affrontare conflitti sociali e di dover definire il proprio ruolo e la propria collocazione.

¹⁴ Achille Orsenigo, Ipotesi ed interrogativi sulla costruzione del valore nella produzione di servizi, in SPUNTI giugno 2000 Anno II n.3

¹⁵ Sicuramente né i percorsi universitari né quelli che tradizionalmente hanno promosso la formazione di educatori professionali hanno tenuto conto di queste evoluzioni.

¹⁶ Nel percorso formativo degli educatori viene data particolare attenzione al lavoro di Staff ed équipe, alle capacità cooperative e di gestione delle situazioni relazionali.

¹⁷ G. Bateson MENTE E NATURA, Adelphi pag. 197

Molte volte si è trovato nella condizione di dover decidere da che parte stare: dalla parte dei giovani o degli adulti, dalla parte delle persone in difficoltà o delle istituzioni, dalla parte di chi decide o di chi, le decisioni, rischia di subirle?

A partire dalla storia della propria professione, l'educatore, ha trovato, così, strade e modi per affrontare questa complessità, prendendosi cura delle situazioni ed aiutando i soggetti a dialogare e a capirsi.

Forse la continuità storica della professione può proprio essere vista alla luce del concetto di *prendersi cura*. L'educatore ha solo spostato gli ambiti, i soggetti ed i contesti in cui esprimere la propria "mission"; dal prendersi cura della persona in difficoltà al prendersi cura dei gruppi, delle situazioni difficili, delle comunità locali e delle identità collettive.

Sicuramente cambiamenti che richiedono nuovi paradigmi di lettura e comprensione dei fenomeni, nuove metodologie e nuovi strumenti di lavoro e che possono trarre linfa da uno stesso stile e da uno stesso modo di "pensare il proprio lavoro".

Tenere conto della complessità dei fenomeni e tentare di vedere l'uomo come un soggetto e non come insieme di sintomi, sapendo leggere la globalità dei fenomeni senza farsi prendere dallo sconforto o dall'onnipotenza, provando nel contempo a prendersi cura anche di sé e della propria professionalità.